

01.10.2026

Ritiro da un Paese in preda all'instabilità

Ufficialmente, il governo iracheno festeggia la partenza delle ultime truppe statunitensi. Tuttavia, il timore di nuove violenze è forte. In particolare, la regione del Kurdistan, nel nord del Paese, si sente indifesa



30. September 2026: Irakische Sicherheitskräfte feiern auf einer Parade den Abzug der Amerikaner

Di BIRGIT SVENSSON

Humam Aljboori si dondola avanti e indietro sulla sedia della sua scrivania. «Festeggiare il fatto di esserci liberati degli americani?», chiede il preside, visibilmente irritato. Il 30 settembre scade ufficialmente il termine per il ritiro delle truppe statunitensi dall'Iraq. Nella capitale Baghdad, la fine della presenza militare americana viene celebrata con quattro giorni festivi ufficiali. Vengono definiti «giorni dell'indipendenza». Uffici pubblici, scuole e università rimangono chiusi.

Ma Aljboori non penserebbe mai, nemmeno in sogno, di seguire gli «iraniani» – come chiama le forze irachene fedeli a Teheran – e di chiudere a sua volta la sua accademia internazionale di lingue. «Che sciocchezza», sibila infuriato. «Andranno a baciare i piedi agli americani affinché tornino». Il trentenne impiega nella sua «Qarar Academy» solo madrelingua per insegnare inglese, tedesco e, prossimamente, anche spagnolo. Solo così, sostiene, si può imparare correttamente una lingua. E, secondo quanto afferma, sta riscuotendo successo. È soprattutto l'inglese ad essere richiesto, ma anche il tedesco sta andando bene. Verso sera, nella scuola di lingue regna un'intensa attività. «Tutti qui hanno paura di ciò che sta per accadere», afferma Aljboori di aver appreso dai suoi studenti. Dall'invasione americana del 2003 e dalla caduta di Saddam Hussein, le truppe statunitensi si stanno ritirando per la seconda volta. Nel 2011 avevano già lasciato l'Iraq una volta – per poi tornare tre anni dopo come parte di una coalizione internazionale,

quando l'organizzazione terroristica Stato Islamico (IS) iniziò a instaurare il proprio califfato. «Ora succederà di nuovo», prevede il direttore della scuola di lingue.

Aljboori teme di poter perdere nuovamente i suoi docenti stranieri, proprio come all'inizio di marzo, quando l'aeroporto di Baghdad era stato chiuso a causa della guerra con l'Iran e l'Irak poteva essere lasciato solo via terra. Poco prima dell'inizio dei corsi, all'inizio di ottobre, tutti i docenti erano tornati. Aljboori spera di poter portare a termine le lezioni questa volta senza interruzioni. Ma il nervosismo gli si legge in volto.

A circa 300 chilometri a nord di Baghdad si trova la metropoli curda di Erbil. Lì il ritiro è già in pieno svolgimento. Da settimane rombano i motori dei pesanti velivoli militari, trasportando soldati e attrezzature fuori dal Paese. Dopo oltre dieci anni di presenza, in questi giorni si conclude la missione internazionale contro l'ISIS, una coalizione composta inizialmente da 90 partner sotto il comando degli Stati Uniti. Alla fine, oltre agli americani e ai tedeschi, nel Kurdistan iracheno erano ancora di stanza francesi, olandesi e italiani. Ora se ne vanno tutti. Si susseguono gli addii, le strette di mano con generali e ufficiali: «Bye-bye, Iraq!» La Germania era rappresentata da oltre 100 uomini e donne, incaricati di addestrare le forze di sicurezza curde, i Peshmerga, e di renderle pronte alla lotta contro i terroristi dell'ISIS. Gli americani avevano ancora 2.500 soldati sul posto alla fine, principalmente all'aeroporto di Erbil.

Nel 2019 l'ISIS era considerato sconfitto; il suo califfato, che si estendeva dal nord dell'Iraq fino in profondità in Siria, era crollato. Cinque anni dopo, Washington e Baghdad hanno concordato che il mandato per la lotta contro l'organizzazione terroristica sarebbe scaduto alla fine di settembre 2026. Di conseguenza, le truppe statunitensi si sono ritirate dalla maggior parte delle basi in Iraq, dirigendosi verso i territori autonomi curdi nel nord.

Anche dalla Siria, i soldati americani sono stati trasferiti nella zona curda. Con lo scoppio della guerra contro l'Iran, tuttavia, la situazione della sicurezza nel Paese è nuovamente peggiorata. Le minacce non sono diminuite, ma sono diventate più variegate. Nel corso della guerra tra Israele e gli Stati Uniti da un lato e l'Iran e le milizie ad esso alleate dall'altro, si sono verificati centinaia di attacchi contro strutture statunitensi in tutto il Paese, ma soprattutto nel Kurdistan. In realtà, le milizie filo-iraniane – che negli ultimi mesi hanno compiuto attacchi con droni all'interno dell'Iraq, ma hanno anche colpito obiettivi in Arabia Saudita – avrebbero dovuto essere disarmate e integrate nelle forze di sicurezza statali parallelamente al ritiro delle truppe statunitensi.

Tuttavia, la misura annunciata dal primo ministro Ali al-Saidi durante la sua visita alla Casa Bianca e lodata dal presidente degli Stati Uniti Donald Trump è stata rinviata al prossimo anno. Alcuni parlano di «un giorno che non arriverà mai». Ciò accresce il nervosismo nel Paese, tanto più che insieme ai soldati statunitensi verranno ritirati anche i loro missili Patriot. La difesa aerea dell'esercito iracheno è tuttavia insufficiente, mentre i soldati peshmerga curdi nel nord dell'Iraq ne sono del tutto privi. Il portavoce del Ministero della Difesa iracheno, il generale di divisione Yahija Rasool, spiega che il Paese sta attualmente sviluppando un sistema integrato di difesa aerea con capacità a lungo, medio e corto raggio, oltre a sistemi radar e alla relativa struttura di comando. Ci vorranno sei anni. Il primo ministro al-Saidi intende dimezzare i tempi. Ciononostante, il suo governo insiste affinché venga rispettato l'accordo che pone fine alla missione contro l'ISIS.

«Il 30 settembre è la fine», si afferma a Baghdad. Masrur Barzani, primo ministro della Regione curda, definisce ingiusto il ritiro dell'alleanza internazionale. «La minaccia è reale: siamo vulnerabili, veniamo attaccati», ha dichiarato al «Financial Times». Essere lasciati soli senza un adeguato sistema di difesa

sarebbe «una vergogna». Il governo regionale curdo non può acquistare sistemi di difesa aerea propri; solo Baghdad può farlo. Eppure, proprio nella parte curda dell'Iraq la minaccia è maggiore che altrove. A est, la regione confina per un lungo tratto con l'Iran, che lancia ripetutamente attacchi missilistici non solo contro strutture statunitensi, ma anche contro i campi dei curdi iraniani in esilio che hanno trovato rifugio in Iraq. Anche gli uffici e le sedi di partito della famiglia Barzani, che ricopre numerose cariche nel governo e nell'amministrazione, sono stati più volte presi di mira, così come le raffinerie di petrolio e i depositi di carburante.

A nord, la Turchia minaccia un ulteriore dispiegamento di soldati. È presente con un contingente fino a 10.000 uomini sin dai combattimenti contro l'ISIS a Bashiqa, nei pressi di Mosul. Ankara intende istituire in Iraq, analogamente a quanto fatto in Siria, una cosiddetta zona di protezione lungo il confine, per tenere a distanza il PKK curdo e la sua organizzazione gemella, le YPG.

Infine, l'organizzazione terroristica dell'IS sta attualmente riprendendo attività in Siria sotto un nuovo nome. Ciò potrebbe estendersi all'Iraq – come già accaduto in passato. Dara Khailany è portavoce per la politica estera dell'Unione Patriottica del Kurdistan (PUK). I curdi sono concordi sul fatto che gli americani non debbano andarsene, afferma Khailany con fermezza. Tuttavia, nel corso della conversazione emerge chiaramente che questa richiesta è l'unica su cui la politica curda riesca a trovare un accordo. Sulle modalità con cui dovrebbe proseguire lo stazionamento dei soldati statunitensi, le opinioni divergono fortemente – come del resto su tutto ciò che riguarda la politica del Kurdistan iracheno. Le posizioni sono irrigidite: da due anni si discute sulla composizione di un nuovo governo, mentre le attività del Parlamento regionale sono congelate. Khailany e il suo partito puntano su una maggiore cooperazione economica con gli americani; dal punto di vista militare, invece, non ce n'è bisogno, afferma. Con i loro missili difensivi avrebbero comunque protetto solo se stessi e non i curdi. «Quando Kalar – la raffineria – è stata attaccata, dove erano gli americani?», chiede Khailany. O durante gli attacchi alle strutture civili a Sulaimaniyya, la seconda città più grande dei territori curdi dopo Erbil? Il PUK punta su un equilibrio con il vicino Iran, con cui avrebbe un accesso diretto ai vertici del potere. «Una volta che le truppe statunitensi se ne saranno andate, l'Iran non avrà più alcun motivo per attaccarci», afferma con certezza il portavoce del partito. Sopra Khailany è appesa una grande foto dell'icona del partito «Mam Jalal» (Zio), come gli iracheni continuano ad affettuosamente chiamare il loro ex presidente Jalal Talabani, anche a nove anni dalla sua morte. Se fosse ancora in vita, molti conflitti potrebbero essere risolti, ne è convinto Khailany. Con una frecciatina all'attuale governo di Barzani, afferma: «Era l'uomo della conciliazione, ora qui in Kurdistan al potere ci sono i radicali».